

il piccolo libri

ACURADELLA
REDAZIONE CULTURA DEL PICCOLO

CONTATTO
libri@piccolo.it



Bruno Pontecorvo (a destra) con Abdus Salam (di spalle) al Centro di fisica teorica di Trieste nel luglio del 1980. Al centro il fisico statunitense Robert Marshak

EFFEMERIDE

Bruno Pontecorvo al Centro di fisica di Trieste prendeva appunti sui neutrini come uno studente

Era il 1980 e fu accolto da Abdus Salam. Domani ricorrono i 30 anni dalla morte dello scienziato che scelse l'Urss

FABIO PAGAN

«Io subito vi voglio svelare un gran segreto. Non ho mai, dico mai, lavorato alla bomba atomica, né alla bomba all'idrogeno o ad altre bombe, né in Occidente, né in Russia, né in Cina, né altrove». Era la mattina del 6 settembre 1978. Furono le prime parole pronunciate da Bruno Pontecorvo quando - sceso dall'aereo Ilyushin-62 su cui si era imbarcato a Mosca - si affacciò nella sala arrivi dell'aeroporto di Fiumicino, dove si trovò di fronte una folla di paparazzi urlanti. Accanto a lui, a proteggerlo, il fratello Gillo (il regista della "Battaglia di Algeri") e Maurizio Ferrara, presidente del comitato centrale del Pci, ex direttore dell'Unità, suo amico personale. Le sorelle Laura e Giuliana erano riuscite a strappargli un bacio e un

abbraccio prima di venire travolte dalla calca di fotografi, cineoperatori e giornalisti.

C'ero anch'io ad attendere il "fisico venuto dal freddo" che tornava in Italia per la prima volta dal 1950, dopo quella misteriosa scomparsa assieme alla moglie e ai tre figli che tanti sospetti di spionaggio nuclea-

Nel 1978 era tornato per la prima volta in Italia dopo la sua fuga in Russia

re avrebbe suscitato. Ero a due o tre metri da Pontecorvo e udii con le mie orecchie quella frase rimasta nella storia della vita del celebre fisico entrato poco più che ventenne tra i "ragazzi di via Panisperna" di Fermi assieme a Rasetti, Amaldi, Segrè, Majorana. Bruno Ponte-

corvo è morto esattamente trent'anni fa, il 24 settembre 1993. Aveva ottant'anni. Le sue ceneri - secondo le sue volontà - sono sepolte metà al cimitero acattolico di Roma e metà a Dubna, la "città nucleare" voluta da Stalin a un centinaio di chilometri da Mosca, dove c'era allora il più importante acceleratore al mondo e dove aveva vissuto e lavorato fino alla fine.

Una scelta ideologica culminata in una fuga concordata con il Kgb che ebbe i contorni della spy story, magnificamente ricostruita da Giuseppe Musardo, fisico teorico (e storico della scienza) della Sissa nel suo libro appena uscito per i tipi di **Castelvecchi**: "Maksimovič. La storia di Bruno Pontecorvo". Una biografia che passa al setaccio la sua vita attraverso aneddoti e ricordi familiari, documenti inediti e lettere originali. Senza trascurare

il suo percorso scientifico: dai neutroni lenti con cui il gruppo di Fermi aprì le porte dell'energia atomica fino alle geniali ipotesi sul comportamento dei neutrini, le particelle più elusive dell'Universo.

Prima di quel faticoso settembre 1978, per ventott'anni di Pontecorvo si erano avute solo notizie frammentarie e rare fotografie. Aveva ottenuto il visto per l'Italia nell'occasione del convegno organizzato a Roma per festeggiare i settant'anni del suo amico e collega Edoardo Amaldi.

A Fiumicino aveva ricordato con commosse parole Enrico Fermi («Gli sono infinitamente grato, perché quel poco che so viene da lui») e aveva implicitamente pregato tutti di non rivolgergli domande sugli anni trascorsi in Unione Sovietica: «Spero che la mia visita in Italia non sia l'ultima. Per questo non farò nessuna inter-

vista, nessun passo che possa rendere il mio soggiorno meno piacevole». Pontecorvo rimase fedele a queste sue parole anche nei tre giorni successivi, durante la conferenza "Prospettive della fisica fondamentale" nell'aula di Fisica dell'Università strapiena di colleghi e di giovani ricercatori, dove

Appena sceso dall'aereo dichiarò: «Non ho mai lavorato alla bomba atomica»

tenne un applauditissimo intervento che mescolava scienza e storia dei neutrini.

L'anno dopo Pontecorvo tornò nella sua Pisa, dov'era nato e aveva le sue radici. E nel luglio del 1980 eccolo a Trieste, al Centro di fisica teorica, accolto da Abdus Salam a una

conferenza sui neutrini. Ricordo che si era seduto in fondo all'auditorium, prendendo appunti come un fisico alle prime armi. Erano evidenti quei sintomi del Parkinson già notati due anni prima a Roma: il tremore, il passo malfermo, la scrittura incerta.

Nel dicembre del 2010 ero a Dubna, al Joint Institute for Nuclear Research, dove assieme alla sua gigantografia è tuttora vivo il mito di Bruno Maksimovič, il patronimico con cui era noto perché il suo nome doveva restare segreto. Incontrai il figlio primogenito Gil, fisico nucleare, quello che più aveva sofferto delle vicende familiari e politiche del padre: «Avevo 12 anni quando fuggimmo nell'Urss. Non fu un periodo facile». Fuori delle vetrate la neve cadeva silenziosa sui boschi di betulle lungo il Volga ghiacciato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA